STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Tre interessanti libri usciti in Italia

Neppure le cifre bugiarde aiutano Johnson nel Vietnam

Dalle pagine dell'inglese Warbey, del francese Lacouture e dell'americano Schlesinger, escono confermati i colpevoli e consapevoli errori della politica americana e la natura profondamente giusta della lotta di liberazione

Meglio tardi che mai. Anche in Italia, un paese nel quale la distrazione degli editori, o la loro timidezza, aveva permesso per qualche tempo l'esistenza di un vuoto nella informazione sul Vietnam, comincia ad essere disponibile, con qualche abbondanza, una interessante letteratura sulla guerra più calda che si combatta oggi nel mondo. Ogni editore, sembra, vuole oggi avere il « suo » libro sul Vietnam.

Così, alle iniziative degli Editori Riuniti, di Mondadori, di Einaudi, si aggiungono oggi quelle di altri tre editori, con tre opere diverse nella struttura e nelle intenzioni, ma egualmente importanti: *Vietnam*, di William Warbey (pagg. 170, lire 900), delle edizioni « Nuova Italia »; *Il Vietnam tra due paci* di Jean Lacouture (pagg. 237, lire 1.800), delle edizioni « Il Saggiatore »; e *Vietnam, amara eredità* di Arthur M. Schlesinger (pagg. 176, lire 1.600), dell'editore Rizzoli.

Le nostre preferenze vanno, avendo questi tre libri tra le mani, al *Vietnam* di William Warbey, che è deputato al Parlamento britannico, è uno degli esperti di politica internazionale del partito laburista e fu protagonista di missioni laburiste ad Hanoi, anche se proprio questa sua qualità lo induce a soffermarsi, più ampiamente di quanto sarebbe necessario al lettore italiano, sul ruolo della Gran Bretagna e dei laburisti inglesi nella vicenda vietnamita. Ma è certamente, dei tre libri, quello più organico, prendendo per mano il lettore dal 1945 e consentendogli così di inquadrare la situazione attuale in una più ampia prospettiva, e fornendogli inoltre, in una serie di indovinate appendici, quella cronologia e quei documenti (verbale della sessione finale della conferenza di Ginevra del 1954, estratti degli accordi di Ginevra, rapporti della commissione internazionale di armistizio, dichiarazioni dell'ambasciata americana a Londra, programma del Fronte nazionale di liberazione, dati geografici, politici e militari fondamentali, ecc.) che sono indispensabili alla immediata comprensione della questione vietnamita.

Questione che, tutto sommato, nei suoi dati fondamentali è semplicissima ma che la macchina propagandistica americana ha volutamente e intenzionalmente trasformato in questione estremamente complicata.

E' proprio questa la funzione positiva del libro di Warbey: smontare pezzo a pezzo la costruzione macchinosa della propaganda americana e della azione diplomatica, politica e militare degli Stati Uniti far emergere l'insipienza, la crudeltà, la natura fondamentalmente e permanentemente aggressiva. E far emergere, per contrasto, la natura profondamente giusta — in termini politici, umani e nazionali — della lotta che i vietnamiti sono obbligati a condurre, non per colpa loro, da 25 anni a questa parte.

Il libro di Jean Lacouture, esperto francese di problemi vietnamiti, che in origine doveva essere una raccolta di articoli (e di questa origine in qualche modo risente) serve da riprova. Finito di scrivere (luglio 1965) prima che l'intervento degli Stati Uniti acquistasse il peso massiccio, fragoroso, massacratore ed inutile che conosciamo oggi, esso offre tuttavia una serie di immagini impressionanti sul ruolo sia dei generali collaborazionisti (meno di due pagine di « ritratto » del « pittoresco generale », Nguyen Cao Ky, attuale primo ministro a Saigon, bastano per qualificare permanentemente il personaggio) che dei loro protettori americani. Ed a riportare in primo piano le origini della guerra di liberazione sud-vietnamita, che viene correttamente intesa come una rivolta contro le inaudite repressioni della dinastia di Ngo Dinh Diem, e come una lotta per il possesso della terra, che Diem voleva togliere ai contadini e restituire agli agrari.

Dall'altra sponda, dalla sponda degli aggressori, parla invece Arthur Schlesinger, che fu consigliere del presidente Kennedy e che questa sua origine si porta dietro dalla prima all'ultima pagina. E' un libro di contestazione, nel quadro americano, della politica

di Johnson: in questo è riuscitissimo, mordace e senza pietà. Ed è un libro in cui si tenta di delineare, sempre nel quadro americano, possibili vie di uscita da una situazione insostenibile e pericolosa per l'interesse nazionale degli Stati Uniti: e in questo, ci pare, Arthur Schlesinger, che ha coraggio nella polemica ma molto minore audacia nell'autocritica, è riuscito in una misura non adeguata alla importanza e gravità del problema.

Ora che nel Vietnam ci siamo — egli dice in sostanza — dobbiamo restarci, ma facciamolo in modo intelligente, « *de-escalando* » la guerra, « *salvando la faccia al nemico* » e salvando, per noi, il Vietnam del Sud e, contemporaneamente, il nostro ordinato sviluppo politico all'interno degli Stati Uniti. L'ombra del maccartismo, prodotto spaventoso della guerra di Corea, spaventa Schlesinger (e non a torto), ed è questo forse che lo spinge ad invocare una guerra su scala minore, molto più che la coscienza che, nel mondo, ogni popolo ha diritto a quella stessa indipendenza e libertà di cui gli Stati Uniti si proclamano campioni.

Egli rivela, in sostanza, i limiti che sono propri a quegli oppositori del massacro indiscriminato che, negli Stati Uniti, sono definiti « le colombe », avversarie dei « falchi », dei fautori cioè della guerra imbecille, portata avanti a testa bassa con quella « arroganza del potere » già denunciata con vigore e tragico senso di impotenza dal senatore Fulbright, che si illude di risolvere con la violenza bruta e il rullo compressore della potenza di fuoco una partita con un popolo che ha, invece, imparato a fronteggiarla in tutte le sue espressioni.

Ciò è ampiamente confermato dai fatti, anche se i generali americani si illudono che i loro bollettini di vittoria possano davvero sostituire le vittorie reali ottenute sul terreno, dove i vietnamiti continuano a restare, lo si voglia o no, padroni. La singolare storia delle statistiche dei « *vietcong uccisi* » o dei « *nord-vietnamiti infiltrati al Sud* » è rilevata da Schlesinger con singolare spietatezza: Johnson dice il 4 aprile 1966 che dall'inizio dell'anno il « *nemico* » aveva avuto 50.000 morti. Il 10 agosto il *New York Times*, riferendo « *statistiche ufficiali* », faceva ascendere le perdite nemiche, e su un periodo considerevolmente più lungo, a 31.710 morti. Gustose contraddizioni: quanti sono gli « *infiltrati dal Nord* »? Il 7 agosto 1966 i servizi segreti americani fissavano tale cifra in « *circa 40.000* ». Il 15 agosto il governo di Saigon parlava di 102.500. Il gen. Westmoreland, il 14 agosto parlava di 110.000 ma pochi mesi dopo, il 28 novembre, dichiarava che gli « *infiltrati* » erano « *circa cinquantamila* »!...

La guerra della menzogna accanto alla guerra di sterminio: non vi è in questo nulla di nuovo, come non vi è nulla di realmente nuovo nella contraddizione macroscopica tra le parole di Johnson e i fatti, tra i suoi giudizi primitivi sulla questione vietnamita e la loro rapidissima evoluzione. Così abbiamo un Johnson contrario all'intervento nel Vietnam (1954): « *...I nostri amici e alleati sono spaventati e si chiedono, come noi, dove veniamo condotti... L'immagine del nostro paese, indebolito senza bisogno, oggi, agli occhi del mondo, è talmente penosa che faremmo meglio a distogliere il nostro sguardo da quel che accade all'estero e guardare piuttosto quel che accade in casa nostra* ».

E abbiamo un Johnson che, proprio alla vigilia del disastro, autunno 1964, dichiara: « *Ci sono coloro i quali affermano che bisogna spingerci al Nord coi bombardamenti, per cercare di distruggere le linee di rifornimento, e ritengono che ciò porterebbe ad una intensificazione della guerra. Non vogliamo che i nostri soldati vadano a combattere al posto di quelli asiatici* »; « *Non andremo nè al Nord nè al Sud* »; « *Non abbiamo alcuna intenzione di mandare soldati americani a nove o diecimila miglia di distanza da casa, per fare quello che i giovani asiatici dovrebbero fare da sè* ».

Anche Kennedy era stato vittima cosciente di simili contraddizioni, anche se Schlesinger, kennediano spinto e convinto, lo dimentica. Ma Kennedy è morto, e Johnson è ben vivo, così come sono vivi Rusk e McNamara, di cui Schlesinger riferisce i giudizi costantemente ottimistici sulla situazione, proprio mentre la situazione andava precipitando. La colpa è loro, dice Schlesinger, di aver fatto « *rapporti ottimistici* » ai quali i vari presidenti, Kennedy per primo, e poi Johnson, hanno avuto il solo torto di credere. Sicchè la tesi dell'intervento americano nel Vietnam come frutto di « *imprevidenza* » e in assenza di un « *proponimento deliberato* », è sposata dallo storico con una anti-storica leggerezza. Affari suoi, è tuttavia il caso di dire. Ciò che interessa, in fondo, il lettore, è che, spogliato il libro dal « *giustificazionismo* » prokennedyano, e accantonato l'evidente opportunismo del « *poichè ci siamo, dobbiamo restarci* », Schlesinger riesce a dare un quadro spietato della politica vietnamita degli Stati Uniti, un quadro che si potrebbe davvero proporre all'onorevole Aldo Moro affinchè ne faccia l'oggetto di una severa meditazione.

Emilio Sarzi Amadè

RICCIARDI LAV

Manifesti della

Rivoluzione russa

1917-1929

Ricerca fotografica di Caio Garrubba
Introduzione e testi di Giuseppe Garritano
Realizzazione grafica di Giuseppe Montanucci

Quaranta manifesti in bianco e nero e a colori di Majakovskij, Moor, Lisitskij, Rodcenko, Deni, Kocerghin, Ivanov, Radakov, Tysler, e di autori sconosciuti di Pietrogrado, Mosca e della provincia russa, apparsi negli anni della rivoluzione, della guerra civile e della ricostruzione, civile ed economica, fedelmente riprodotti in grandezza naturale e presentati in elegante cartella.

Un'opera grafica di eccezionale impegno pubblicata per la prima volta nel mondo in occasione del 50° anniversario della Rivoluzione di Ottobre

In vendita nelle migliori librerie
L. 8.000

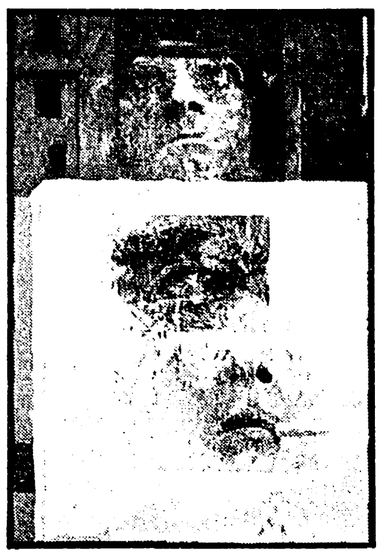
Editori Riuniti

ARTI FIGURATIVE

Il pittore e il suo ambiente in una mostra di Renzo Vespignani

Girando intorno al fico d'India

Renzo Vespignani: « Ritratto di Titina » (1967)



Renzo Vespignani: « Appunti per un autoritratto » (1967)

Con i quadri ultimi esposti alla galleria « Il fante di spade », in buona parte ritratti e autoritratti, Renzo Vespignani ha portato in primo piano aspetti e momenti, apparentemente privati, della sua vita e del suo ambiente di pittore al fine, credo, di mettere a fuoco, più generalmente il destino tutto attuale del pittore.

Lo ha fatto con una strana malinconia che gli fa guardare la propria vita con uno sguardo fra gelido e patetico: chiuso spazio, inondato da luce crudele, dove fa muovere, con un senso di balletto stupido e di riso funebre, poche figure umane che hanno la concretezza di ciò che è familiare, ed anche caro, ma, allo stesso tempo, la surrealtà fantasmagorica del simbolo; chiuso spazio ancora dove Vespignani raffigura se stesso, mai a figura intera, come una forma spezzata fra luce e ombra: ora un volto ansioso che appare dietro una tela sulla quale sono dipinti ingranditi, con effetto plastico fra tragico e orrido, un occhio e la bocca di quel volto; ora un busto tormentato di colore che sembra offrirsi a una « lezione di anatomia »; ora una figura ignuda, con le scarpe ai piedi, la testa « tagliata » dal lato superiore della tela, fermata in una di quelle anonime pose mattutine che furono care a un Degas e a un Lautrec.

La figura femminile sembra essere diventata particolarmente importante per Vespignani, e questo si può dire non perchè essa ritorni nei quadri più belli (Ritratto di Titina, Ritratti, Ritratto della moglie, Titina Maselli e Mario Roncaglia) ma perchè è la più fantastica: abbigliata e truccata con un coloratissimo gusto liberty-pop-op, ha un'apparenza spettrale e crudele in ogni suo gesto e in ogni sua espressione, la sua carne è cerea sotto il belletto e la sua facilità mondana al sorriso e al riso — si veda il quadro davvero terribile con la donna che si spannascia nel riso per una torta che è caduta a terra — incute paura e angoscia.

Al confronto di quella femminile, la figura maschile sembra più sofferente, incerta, toccata dal dubbio, forse dalla nausea, anche se, per usare le parole del poeta Eliot, è « figura senza forma ombra senza colore / forza paralizzata, gesto senza impulso ».

Già, Eliot: è stato un riferimento culturale assai intimo e importante per Vespignani fra il 1964 e il 1966, quando ha disegnato le « anatomie », le variazioni da Kafka, le nature morte con i rifiuti, la serie dell'uomo e le merci e le « identificazioni »; quando ha dipinto Interno « Stil nuovo ». Due forme, Grande soggiorno, Dall'anatomia del dottor Deyman Ritratto con le lampade perspex *(opere che durano per l'energia della forma che innalzava il lirismo autobiografico a simbolo esistenziale).*

Le figure femminili sembrano chiamate in causa da Vespignani un po' come lo sono quelle di Thomas Stearnes Eliot: « Nella stanza le donne vanno e vengono / parlando di Michelangelo ». Ad essere esatti, certo, non è di Michelangelo che parlano ma di Francis Bacon, anche se ne parlano senza capire che la violenza fino in fondo del pittore inglese le riguarda da presso. Senza queste figure femminili Vespignani non avrebbe potuto chiudere la « catena » nè montare il suo « balletto » con un ritmo così simile allo sconsolato ritornello di Eliot: « Qui giriamo intorno al fico d'India / fico d'India fico d'India... ».

Non avrebbe senso porre ipoteche sui possibili sviluppi della attuale ricerca plastica nella direzione concreta del ritratto e dell'autoritratto (le stesse nature morte col pane di campagna e le marine hanno un che di spettrale nella loro oggettività che va riportato alla scelta della figura umana, pure se esprimono la necessità poetica di aprire almeno una « finestra » sulla vita dal chiuso spazio dell'ambiente del pittore). Ma un'osservazione è giusto fare dal momento che Vespignani non ha minimamente rinunciato alla generalizzazione del simbolo: i suoi personaggi hanno una forte evidenza plastica realista in quanto tipi di una « cronaca familiare »; diventano assai gracili ai fini di una generalizzazione a simbolo, le spalle loro non sopportano altri pesi. I loro abiti, i loro gesti mondani, i loro sorrisi non fanno nessuno struggente e crepuscolare Imbarco per Citera, *non danno nessuna grandiosa e rivelatrice luce di decadenza, forniscono soltanto un repertorio per un altro cocktail, per una cena ancora.*

Da questo punto di vista nessun pittore oggi, io credo, ha detto cose più veritiere, o meglio ha cominciato a dirle. Vespignani, però, aveva acquistato una capacità e un metodo realista nel l'intrecciare i fili dell'autobiografia ai fili della storia e, nei quadri ultimi, questi fili autobiografici si limitano a inguainare con una preziosa maglia funeraria dei « cadaveri squisiti ». La qualità della « tessitura » del colore è assai alta, tocca il funebre splendore di pavone di Klimt e Schiele ma, per usare ancora parole di Eliot, così stando le cose e la pittura: « In questo modo il mondo finisce... / non con un rombo ma con un lamento ».

La nuova concretezza analitica dei ritratti mi sembra coincidere con un allentamento della capacità sintetica, mentre gli autoritratti — quanto più severo è con se stesso il pittore che con persone e cose familiari! — (Appunti per un autoritratto, L'autore e il suo mercante, Autoritratto) *sono immagini nelle quali Vespignani sembra tendere l'orecchio al « rombo » del mondo senza fare un lamento.*

In due quadri bellissimi, un po' nascosti nella mostra, il « rombo » del mondo, forse, è veramente tale: in un bagliore giallo di luce meridiana le pietre di Roma si dissolvono, due angeli di Ponte Sant'Angelo si stagliano nello spazio come se si inabissassero in un acquario. E non credo che ci sia memoria plastica del luminismo nel quale, da Claudio Lorenese a Turner, tante volte sono morte e rinate le pietre d'Italia. Forse, ancora un sentimento « romano », laico questo come fu cristiano e cattolico quello apocalittico di Scipione, che sa vedere e sentire Roma come uno dei luoghi « tragici » della terra che possano assurgere a simbolo contemporaneo sotto le mani di un pittore. Anche il Ritratto della moglie *è opera pregevole di Vespignani ritrattista: la donna, figurata, credo, nell'atto di vendere un quadro è vista con quel tanto di amore che basta perchè il fine della verità non sia stravolto.*

Anche qui, si può dire, la forza plastica di Vespignani consiste nell'essere superiore al suo modello, familiare e amato, nel senso di riportarlo, senza patetismo, a una tipologia umana contemporanea. E il « gioco » plastico che il pittore ha costruito fra il volto di maschera giapponese e le mani nervose e ambiziose è un « gioco » crudele e spietato: questa figura femminile è il rivolto duro delle altre figure femminili mosse a tempo di balletto leggero e ridanciano. L'uso delle tonalità fredde e cristalline del colore e della luce che non la scia ombre è qui, come nel Ritratto di Titina, *assai funzionale. Si può uscire dalla mostra con il ricordo di queste figure e sentire fischiare nelle orecchie il ritornello triste del finale della* Terra deserta *di Eliot: « Ta ta. Goonight. Goonight. / Good night, ladies, good night, sweet ladies, good night, / good night ».*

Dario Micacchi

SCIENZA

Permessa dalle nuove conquiste della tecnica

La corsa verso il «cuore della Terra»

URSS e Stati Uniti impegnati nello studio diretto della crosta terrestre fino al mantello fluido sul quale «galleggiamo» - Gli scopi della ricerca - Forse l'anno prossimo i primi risultati

Gli studi relativi alla costituzione fisica della terra vengono oggi incrementati con particolare interesse per una molteplicità di scopi che investono sia il settore pratico ed economico della nostra vita quotidiana sia quello della conoscenza e della ricerca scientifica.

Come in quasi tutti i domini della scienza e della tecnica, anche in quello terrestre si assiste ad un ampliarsi di problemi e di esigenze mano a mano che la ricerca progredisce e si estende. Sembra una contraddizione, ma è l'indice più evidente della fertilità della ricerca scientifica: quanti più elementi conoscitivi si aggiungono al patrimonio culturale già acquisito, tanto maggiori sono i problemi che si aprono e si pongono. La cosa si spiega se si riflette al fatto che il progresso pone nelle mani degli scienziati e dei ricercatori nuovi e più potenti mezzi di indagine che rendono possibile affrontare i problemi più arditi e profondi scaturiti a loro volta dalla ricerca più recente.

Allo studio e all'indagine della struttura della terra sono oggi interessate moltissime e svariate categorie di ricercatori: da quelli dipendenti, ad esempio, dalle industrie petrolifere, dalle compagnie di costruzioni in genere (stradale ed edilizia) a quelli dipendenti dagli istituti di geodesia, geologia, astronomia. Ciascuno ha il proprio problema specifico che richiede, sia pure in diverso grado e con diverso accento, la conoscenza di tutta la struttura del pianeta che abitiamo e la complessa dinamica dei fenomeni che regolano il comportamento degli strati superficiali e quelli esterni (meteorologia degli strati della bassa atmosfera, comportamento fisico degli strati dell'altissima atmosfera fino al suo confinamento con la materia interplanetaria).

Naturalmente il problema del petrolio concentra oggi su di sé uno dei massimi sforzi di mezzi e di studi che governi e ditte private sono disposti a sostenere per la sua più completa analisi. Trattandosi di uno dei principali modi con i quali possiamo oggi disporre di energia, le ragioni sono talmente evidenti da non valere la pena qui di intrattenerci.

Preferiamo mettere in evidenza, invece, il fatto secondo cui per affrontarlo in tutta la sua vastità occorre cominciare con una conoscenza, la più accurata possibile, della struttura fisica delle zone esterne del nostro pianeta. Oggi possiamo dire di avere una descrizione abbastanza dettagliata di molte zone superficiali. Sappiamo, ad esempio, che la crosta terrestre si appoggia ad una regione più interna detta « mantello » ed ha uno spessore variabile da 5 a 40 chilometri circa, i primi trovandosi in corrispondenza dei fondi delle zone oceaniche, i secondi di zone montagnose.

Il galleggiamento della crosta sul mantello (quest'ultimo avente caratteristiche di fluidità) comporta un complesso rapporto di dipendenza di quella da questo che si esplica, ad esempio, nella « deriva dei continenti » secondo cui i continenti subiscono degli spostamenti rilevabili per quanto minimi (si parla di pochi decimetri all'anno). Tale complesso rapporto, unito all'esigenza della più accurata conoscenza strutturale e chimica della crosta terrestre, ha suggerito in questi ultimi anni l'ambiziosissimo disegno di analizzare direttamente, mediante trivellazioni, tutta la crosta fino agli strati più profondi e addirittura alla regione stessa del mantello. Poichè per raggiungere quest'ultima è bene iniziare con le zone di più facile accesso, i tentativi che oggi si fanno sono indirizzati in quelle dove lo spessore della crosta è minimo e cioè nelle zone oceaniche.

Tuttavia anche scegliendo la via meno difficoltosa sono necessarie perforazioni che richiedono attrezzature di proporzioni gigantesche, trattandosi di perforare 5-10 e anche 20 chilometri di roccia. Ed è qui appunto che il problema può essere affrontato e risolto se disponiamo della tecnica capace di realizzarlo.

Oggi le esigenze connesse alla ricerca degli idrocarburi hanno indotto a realizzare strumentazioni capaci di ispezionare direttamente la crosta terrestre fino a profondità di 6-7 chilometri; e sono proprio le conoscenze tecnico-scientifiche conseguite per giungere ad un così importante risultato a dare una solida base agli studi intrapresi per andare oltre. Naturalmente le difficoltà da superare sono immense e si estendono tanto all'aspetto di ordine tecnico quanto a quello di ordine economico. Ma sono state affrontate e si è parlato anche di poter trivellare per il 1968 la crosta terrestre in una regione oceanica nella quale lo spessore è minimo (circa 5 chilometri). Se per quella data sarà conseguito un tale ambiziosissimo traguardo, non è dato sapere attualmente. Sta il fatto che vi si lavora alacremente ed è probabile che presto la tecnica delle perforazioni del sottosuolo consenta di raggiungere direttamente il mantello su cui « galleggiamo ».

In un tale problema, come in quello spaziale, gareggiano attualmente le maggiori potenze: URSS e Stati Uniti. Il nostro giornale ha già dato notizia della notevole posizione di avanguardia conseguita dall'Unione Sovietica in tale importantissimo campo della ricerca scientifica e tecnica. Vedremo quale delle due potenze arriverà prima a portare direttamente la mano dell'uomo a toccare il mantello del nostro pianeta.

Se il problema del petrolio costituisce la molla numero uno che spinge a realizzazioni così ambiziose, non si può dire che quello scientifico sia di lieve importanza: lo studio diretto della struttura chimica delle rocce esterne è fondamentale specie in relazione al contenuto di elementi radioattivi. Trivellando la crosta terrestre si possono studiare direttamente i tesori che essa contiene per la nostra vita quotidiana, la loro giacitura e i segni più eloquenti che parlano delle varie fasi storiche attraversate dalla terra dai 5-6 miliardi di anni fa, in cui ebbe inizio il suo primo costituirsi a pianeta del Sole.

Di qui tutta l'importanza dell'impresa e la giustificazione del l'enorme sforzo compiuto dalle maggiori potenze per affondare il più profondamente possibile la nostra capacità dell'analisi diretta.

Alberto Masani

EINAUDI NOVITÀ

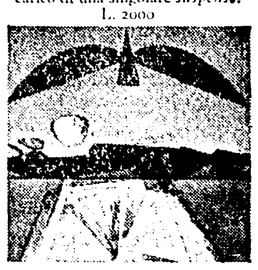
Nella « Biblioteca di cultura storica » una nuova fondamentale ricerca:

PAOLO SPRIANO
STORIA DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
DA BORDIGA A GRAMSCI

In un disegno ampio e maturo, la prima storia del PCI di impianto scientifico, sulla base di una documentazione in gran parte inesplorata. L. 4000

RAFFAELLO BRIGNETTI
IL GABBIANO AZZURRO

Il nostro più autentico « scrittore di mare » torna ai suoi lettori con un romanzo-prisma, carico di una singolare *suspense*.
L. 2000



MICHAIL BULGAKOV
IL MAESTRO E MARGHERITA

« Un romanzo straordinario ». « Il magistrale Bulgakov tra favola e realtà ». « Quello che sarà forse il libro dell'anno »: così la critica sulla grande rivelazione della stagione letteraria.
L. 2500

THOMAS MANN
TONIO KRÖGER

Traduzione di Anita Rho. L. 1000

EINAUDI TASCABILI

EDWARD CARTER
IL FUTURO DI LONDRA
L'evoluzione urbanistica di una grande città.
« PBE » L. 1000

SAMUEL BECKETT
NOVELLE E TESTI PER NULLA
Tre novelle e tredici temi a variazione, del Beckett migliore.
« La ricerca letteraria » L. 800

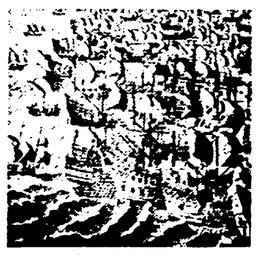
CLAUDE OLLIER
ESTATE INDIANA
Due romanzi di uno dei più originali esponenti del « nouveau roman ».
« La ricerca letteraria » L. 1500

ALFRED DE VIGNY
LA CASA DEL PASTORE E ALTRE POESIE
« Collezione di poesia » L. 1000

GUIDO CAVALCANTI
RIME
« Collezione di poesia » L. 500

ANNIBAL CARO
COMEDIA DEGLI STRACCIONI
« Collezione di teatro » L. 500

DORIS LESSING
COMMEDIA CON LA TIGRE
« Collezione di teatro » L. 500



GARRETT MATTINGLY
L'INVINCIBILE ARMADA

In una narrazione avvincente, la celebre battaglia navale che decise il destino di due imperi.
« Saggi » L. 3500

LUDWIG WITTGENSTEIN
RICERCHE FILOSOFICHE

Il volume che ha segnato, nel lavoro di Wittgenstein, la fondamentale fase critica del *Tractatus*.
A cura di Mario Trinchero
L. 3500

SIRO LOMBARDINI
LA PROGRAMMAZIONE

Idee, esperienze, problemi. L. 2000

È uscito il
MENABÒ 10
dedicato a Elio Vittorini, di cui presenta un nuovo capitolo 1961-1965 del *Diario in pubblico*. L. 1500

EINAUDI